

CULTURA

Rilascio di prigionieri croati da parte dei serbi e, sotto il titolo, camion dell'esercito tedesco con le insegne della Nazioni Unite in viaggio verso l'ex Jugoslavia dove saranno usati da soldati nigeriani



La guerra nei Balcani divide i tedeschi: solo le immagini dei lager sono riuscite a suscitare una risposta emotiva unificante. Il dibattito che aveva agitato le coscienze ai tempi del Golfo cede il posto ai problemi interni. E gli intellettuali restano in silenzio

Germania, effetto Bosnia

La nuova Germania si affaccia con i suoi 80 milioni di abitanti ai bordi di un Est europeo, incessantemente travolto da uragani politici e militari che distruggono i precedenti confini e credenze. È la drammatica eredità del socialismo reale che se da una parte ha permesso una nuova unità nazionale alla Germania, dall'altra invece si è dissolto nel rivolo etnocentrico delle «piccole patrie». La ritrovata «pax» tedesca si scontra con il rivolo «belum» balcanico, in una delicata zona logistica, da sempre potenziale polveriera di mai sopiti nazionalismi e di mai recise pretese egemonistiche. Preoccupata dai problemi del dopo-unificazione, la Germania ingrossata nel suo territorio e nella sua popolazione guarda attonita e impotente le sorti della guerra civile nella ex Jugoslavia.

Ma è davvero «unita» la Germania di fronte ai tremendi avvenimenti che stanno contrapponendo la storia europea? Sembra proprio di no. La Germania non può ancora essere «unita» in questo frangente, ovvero non può ancora «sentire» e «comprendere» in egual misura il fenomeno delle faide etniche nella ex Jugoslavia, se non nei termini generali degli aiuti umanitari e solidaristici alle popolazioni civili assediata. È del resto troppo presto per pretendere. Diverse sono le categorie politiche, il modo di interpretare gli eventi internazionali, ma soprattutto le preoccupazioni del presente che attanagliano più gli Ossis (soprannome per gli abitanti dell'Est) che i Wessis.

Esiste in ogni caso un elemento imprescindibile che negli ultimi quarant'anni è stato l'ago della bilancia di qualsiasi presa di posizione pubblica: il ricordo del passato nazista, una «orsa» emotiva e politica che spinge l'attualità ad accomiatarsi da ogni atteggiamento che lo possa evocare o riattivare. Questo passato sembra ora riprendere corpo attraverso le fotografie di quei lager serbi che asserragliano migliaia di uomini, accerchiati da fili spinati. È una realtà già vista. «Se questo è un uomo...». Le allucinanti immagini pub-

blicate in questi giorni dai giornali tedeschi ricordano gli agghiaccianti reportage della seconda guerra mondiale quando le truppe alleate fecero scoprire al mondo l'orrore dei lager nazisti.

L'opinione pubblica tedesca è traumatizzata da questa nuova visione della realtà; l'impatto psicologico devasta coscienze storiche già corrose dal «senso della colpa». Ma è anche un sentimento di impotenza, di quando «le parole non bastano più», come titola Die Zeit. Ma il passato della Germania come forza ex occupante le permette anche di «ritenersi», di «strarsi indietro», di radicalizzare cioè il suo pacifismo - in un primo tempo «coatto» ed ora «voluto» -, di non reimpiagare più sullo scenario mondiale le sue truppe, che nella memoria collettiva richiamano l'espansionismo militarista del Terzo Reich. «L'altro è croati», non importa se oggi l'intervento verrebbe dispiegato contro i serbi.

Se pertanto il passato è il paradigma di riferimento di qualsiasi intervento - lecito o illecito - nel presente, è tuttavia vero che l'attualità presenta problemi e situazioni non del tutto omologabili a quelli del periodo nazista. Non da ultimo il problema di come «interventare», una questione che viene ora posta in Germania in modo diverso anche rispetto alla controversia sulla guerra del Golfo. Nella ex Jugoslavia comunista, la tragedia etnica è unita alla più specifica questione della minoranza musulmana in Europa, ora che è scomparso il bipolarismo delle due superpotenze vincitrici dell'ultimo conflitto mondiale. Anche la critica di sinistra deve così ripensare le proprie modalità di giudizio.

La complessità della realtà - superiore a qualsiasi determinazione concettuale - rende così frastagliato il dibattito in Germania. Non è forse un caso - a parte la contingenza della pausa estiva - che i grandi nomi, quei preminenti intellettuali che avevano tanto animato la disputa pubblica sull'unifi-



MARINA CALLONI

cazione tedesca prima e sulla «tempesta nel deserto» dopo, non abbiamo ancora espresso il loro parere sulle colonne dei giornali. Quella che si vive in Germania è invece una sorta di «mobilitazione anonima» di base, un vociferare collettivo, un proliferare di discussioni più in circoli privati che in dibattiti pubblici. Ci si sente quasi come privati di parole adeguate, non più supportati da visioni del mondo capaci di decifrare anche l'arcano disegno delle guerre. Ci informiamo, parliamo con molteplici attori della scena politica e sociale tedesca, a Francoforte, Berlino, Dresda, Lipsia, sociologi, filosofi, militanti, giornalisti, operatori culturali, un eterogeneo insieme di persone che rappresentano emblematicamente anche l'attuale termometro della ricomposizione fra Est e Ovest. Indicano altresì le controverse tendenze della

Rft unificata, in materia di politica internazionale. Non va infatti dimenticato che il suo governo fu uno dei primi in Europa a sostenere il riconoscimento dell'autonomia delle repubbliche di Croazia e di Slovenia. (Tant'è vero che per le ultime votazioni nazionali, gli immigrati croati hanno potuto votare in Germania).

Ma tutti i nostri interlocutori esprimono seri dubbi intorno alla fattibilità di un intervento militare a favore dei bosniaci. Nella frantumazione del discorso pubblico c'è comunque una certezza comune: qualcosa bisogna pur fare. L'opinione pubblica - ma anche la stessa Spd, a differenza del cancelliere Kohl - è infatti oggi più compatta e favorevole nel sostenere un possibile intervento rispetto a quanto lo era stata durante la guerra del Golfo; il dis-

senso sta invece sul modo in cui attuarlo. È infatti una questione tecnico-logistica difficilmente praticabile, dal momento che non si vuole provocare carneficine, né coinvolgere ulteriormente i civili già angustati. «Bisogna quindi valutare attentamente questa possibilità prima di renderla operativa», assicura con molti dubbi Micha Brumlick, che nel corso della guerra del Golfo, contro la politica degli stessi Verdi, aveva invece sostenuto l'invio dei missili Patriot a Israele. Ma nella guerra del Golfo era più facile capire chi era il nemico, chi erano le armate occupanti: era tatticamente più semplice operare militarmente; era una guerra concepita come lotta di «liberazione», per cui l'obiettivo logistico contro cui far avanzare le armate era visibilmente accertabile.

La guerra civile complica invece ulteriormente le cose. Ma anche il vecchio scenario della guerra di Spagna - come afferma Ursula Apitzsch -, quello degli aiuti internazionali fatti di armi e di militanti, che approdavano il sorretto dall'appoggio ideologico, non è più applicabile alla nuova guerra civile in Bosnia, né tantomeno alle parole d'ordine della sua «pulizia razziale». Il discriminare non è più fascismo o comunismo, bensì il nuovo ordine etnico. La sinistra non può che essere divisa, ognuno parla per sé più che per la comunità che rappresenta: la soluzione deve essere comunque politica e non-militare, a cominciare dall'embargo. Infatti, nel caso si intervenisse, come è possibile distinguere i buoni dai cattivi, i provocatori dalle vittime? Sono anche le critiche che Lothar

Baier muove a certa intellettualità tedesca e alle sue troppo semplici asserzioni o convinzioni.

Per questo i non-interventisti, facenti capo a movimenti pacifisti e ad alcuni gruppi della sinistra radicale della lotta di classe - come quelli guidati da Klaus Fuch -, hanno organizzato in questi giorni alcune manifestazioni contro ogni forma di «polizia internazionale». Contrari all'intervento sono inoltre alcuni intellettuali di sinistra, figli di immigrati o ex militari di origine serba e croata.

Ma se certi atteggiamenti anti-interventisti e contro i caschi blu vengono giudicati «irrealistici» da parte della stessa sinistra e da certi suoi giornali - come ad esempio anche da Sabine Herre della «Tagezeitung» di Berlino -, si cerca tuttavia di verificare la praticabilità di un intervento non-militare.

re. Non si tratta più del gioco di chi ha più responsabilità, ma se e come è possibile annullare con un accordo le truppe serbe e quindi il nuovo olocausto. È questo anche il tentativo proposto da Daniel Cohn-Bendit che si dichiara favorevole ad una demilitarizzazione dell'intera ex Jugoslavia - rendendola protettorato Onu - e all'istituzione di una nuova alleanza internazionale che costituirebbe un importante segnale per l'intero mondo arabo.

Bisogna evitare l'ulteriore espandersi del conflitto serbo: dopo la Bosnia c'è infatti il Kosovo con la sua minoranza di albanesi... È un problema che indubbiamente attanaglia la politica di integrazione multiculturale di Cohn-Bendit: gli immigrati serbi e croati in Germania sono molti. Per il momento si sono mobilitati più i croati che godono di maggiore compattezza socio-politica, anche se senza manifestazioni pubbliche, come assicura Federico Hermanin. Intanto arrivano allarmanti notizie di profughi serbi messi in fuga dalla Croazia. Sono questi i problemi che non riguardano solo la compatibilità etnica fra gruppi eterogenei, bensì la più ampia questione dell'Islam; lo ha messo in luce il recente - e problematico - ri-contatto fra Occidente e Oriente. «Proprio in relazione a questi avvenimenti, quasi come "musulmani bianchi" - dice il sociologo Leggewie -, bisognerebbe assumersi il compito di ridefinire una nuova politica internazionale, rinnovando un'alleanza a favore del mondo arabo». L'eredità della guerra del Golfo sembra pertanto tramutarsi in terra bosniaca nella ricomparsa della questione dei musulmani in Occidente, affiancata da una nuova idea di interventismo, mai prima praticata.

Ma se questa può ancora essere bollata come una discussione «occidentale», cosa dice al proposito l'Oriente tedesco, la cui opinione pubblica si era tanto mobilitata durante l'unificazione? «No, a favore dell'intervento in Bosnia non ci sono manifestazioni», ci dice il giornalista H. Keilman. A Dresda se ne discute per lo più a casa,

mentre la Chiesa protestante si accinge a raccogliere aiuti umanitari. La gente non riesce ancora a farsi un'opinione di come sia potuto nascere un simile odio. Ma questo non è soltanto imputabile alla carenza di informazioni, di cui si lamenta il nostro interlocutore. È altresì la difficoltà di comprendere il nazionalismo dopo l'imperialismo, ma anche dopo il socialismo, di capire cioè come abbiano potuto annidarsi sotto l'internazionalismo di classe vendette tanto crude (qui individuate ancora come «radicali di destra»). La gente non si è mai più occupata di «etnie» negli ultimi 40 anni: lo ha fatto solo ultimamente per l'unità del popolo tedesco. Ci sono imbarazzo e confusione nel capire il nuovo scenario internazionale.

«La gente ha altri problemi che non la questione jugoslava e poi ci sono le ferie...», ci dice laconico il caporedattore di un giornale di Lipsia. Più loquace ci sembra invece Reinhardt Bohse, portavoce della stessa città di Lipsia che ci annuncia che i suoi concittadini sono disposti ad accogliere profughi bosniaci. Le voci in città corrono intanto lungo la critica liberatoria nei confronti di quei vecchi comunisti «jugoslavi» che vogliono ancora mantenere il potere. Il nuovo tabù sociale fa sì però che non si siano più ex comunisti che si pronuncino a favore dei serbi; solo qualche soldato ha rimbracciato il fucile in loro aiuto.

E intanto, Germania d'Occidente e Germania d'Oriente, unite, se ne stanno a guardare, ciascuna secondo la sua storia, ciascuna secondo le sue aspettative. Guerra etnica? No, grazie. La Germania sembra essere almeno in questo riappacificata. Può dormire sonni tranquilli nei suoi confini: il nazionalismo non può abitare in uno Stato che ha costruito per decenni la propria identità culturale e legittimità politica principalmente sul suo sentirsi «separato» e «spaccato». L'esempio dell'ex Jugoslavia gli serve da contromodello. Ora il «popolo tedesco» è unito, nonostante si sia accorto di essere profondamente diversificato ed etnicamente eterogeneo.

Paesaggi cézanniani, città alla Hopper, marine madreperlacee... Macerata mostra l'opera del ferrarese che aderì al gruppo «Valori plastici» Fu uno straordinario rielaboratore della lezione di grandi maestri italiani e stranieri. Ma andò oltre

Il '900 riscoprì un suo pittore, Roberto Melli

ELA CAROLI

MACERATA. Nascere a Ferrara, per un pittore di valore, non significa necessariamente avere la stessa sorte e la stessa fortuna critica di un Morandi o di un De Chirico. Per Roberto Melli, nato nel 1885 in quella cittadina, vera «officina» dell'arte italiana fin dal Manierismo, non è avvenuto quello che ai suoi illustri concittadini il destino ha riservato: il suo luogo natale non gli ha mai reso giustizia.

Passato più d'un trentennio dalla sua morte è invece Macerata che lo onora degnamente, con una stupenda, documentatissima mostra a Palazzo Ricci. Insigne monumento della cittadina marchigiana e ormai sede di riferimento per il Novecento italiano nell'arte. Mostre importanti - ricordiamo quelle dedicate a Sinigaglia, a Barto-

lini, a Edita Walterovna Broglio e a «Valori Plastici» - sono state ospitate in questo edificio storico, di proprietà della Carima - Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata - che ogni anno apre le sue sale per l'occasione.

Questa, aperta fino al 15 ottobre e dedicata appunto a Melli - il quale aderì alla rivista «Valori Plastici» di Mario ed Edita Broglio - continua il discorso interrotto lo scorso anno con la mostra dell'artista italo-lituano Edita, che registando un gran successo costituì una vera rivelazione critica, e si pone come compendio ideale di variegate tendenze e correnti artistiche italiane del secolo che volge al termine.

Straordinaria fu infatti la capacità che ebbe Melli di assorbire, sintetizzare, rielaborare proficuamente lezioni illustri di grandi maestri nazionali ed internazionali, nonché influenze di precedenti storici, addirittura ispirandosi a Piero della Francesca, come rivela in catalogo Maurizio Calvesi, uno dei due curatori della mostra (l'altro è Giuseppe Appella).

Nel catalogo (edito da Leonardo - De Luca) i due critici ricostruiscono e presentano la figura di Melli attraverso tutte le sue sfaccettature, minuziosamente ripercorrendone l'itinerario creativo, tutto da riscoprire, e tracciando una complessa rappresentazione della sua tormentata, introversa personalità, ancora più schiva di quella d'un Morandi.

«È stato a trovarmi il pittore Roberto Melli», scrisse nel '50 Cesare Zavattini nel suo diario. «Trent'anni fa da Aragono Melli, che aveva scolpito un busto di donna velata procla-

mava a gran voce che Michelangelo era un imbecille. Adesso, non lo dice più, ma è sempre convinto d'essere un gran pittore e aver scolpito sculture immortali. Ha rifiutato clamorosamente un premio di centomila lire alla Biennale. Povero Melli! Ha fondato un Credito Bancario per gli artisti, con anticipi sui quadri che vengono stimati, come un Monte di Pietà, da esperti. Ha una grossa borsa da avvocato piena di carte e biglietti di lotteria. A suo modo, è forse un santo».

La descrizione meglio di mille altre rende l'idea di questo artista praticamente dimenticato, morto nel '58 a Roma, nella città che accolse gli ultimi anni della sua attività artistica e della sua esistenza, dopo i periodi vissuti a Ferrara e Genova.

Coetaneo di Arturo Martini, Melli aderì come lui al gruppo «Valori Plastici»: ma il

primo volle far rivivere «il valore della nostra razza del Quattrocento e dello spirito italiano» escludendo, nel suo culto della plastica pura, ogni concetto spazio-colore. La sua ricerca sfociò dunque nella «statuaria», e solo più tardi, imprigionato in quella sorta di neomanierismo, si pose il problema della «forma pittorica» cercando di dare alla scultura un elemento d'espressione, l'ombra; «un'ombra stabile, ottenuta con solchi profondi nella materia, che risultasse come nero su bianco» annunciò Comisso.

Ma la ricerca sull'ombra come elemento espressivo l'aveva condotta già Melli fin dal 1913, e i solchi pensati per «incassare stabilmente» le ombre nella struttura solida dei volumi egli li aveva chiamati «volumi negativi»; il problema dello spazio-colore, quel fatto visivo importan-

te per il gruppo «Valori Plastici», soluzione artistica che avrebbe dato nuove direzioni di sviluppo pittorico, l'aveva dunque risolto al meglio Melli.

E qui a Macerata ne vediamo gli esempi: ritratti palpanti, nature morte fortemente volumetriche, paesaggi cézanniani o vedute urbane alla Hopper, marine madreperlacee eppure quasi solide... Una «spiaggia a Celle Ligure» del 1954 è un vero capolavoro: gli ombrelloni variopinti, chiusi nella luce meridiana che precede il tramonto, sembrano presenze inquiete, animate dal vento che si indovina appena, contro la turchina immobilità del mare. Stupendi autoritratti, dolenti e sospesi, con la stessa espressione scolpita sul volto fermo, una sorta di interrogarsi silenzioso, pregando quasi all'osservatore di starsene da parte. E singolari

sono anche i ritratti, mai un accenno di sorriso, piuttosto una continua pena di esistere; in «Sinfonia in rosso» del 1936 la moglie di Melli, soggetto preferito per i suoi ritratti, è colta mentre quasi si accascia, sfinita, mentre all'opposto un vispissimo cagnolino corre, in basso, fendendo quasi col bianco abbagliante gli accordi in rosso - matrone e porpora della composizione, tutta di grande effetto cromatico.

Bisognava dar ascolto - pochissimi critici l'hanno fatto - a Cesare Brandi quando scrisse: «Il complesso delle sue pitture dal 1913 al 1935-40 è tale da riproporre il nome di Melli per l'arte italiana moderna di quel trentennio» e Calvesi oggi osserva che «se, uscendo da quel trentennio, l'arte di Melli ha forse esaurito la sua più immediata azione storica, è certo che essa non ha mai perduta la sua validità poetica».



Mezza figura di donna, 1913, di Roberto Melli